

BRULLO PAESAGGIO PIETROSO DELLA MACEDONIA, FRA DRAMA E SÈRES.

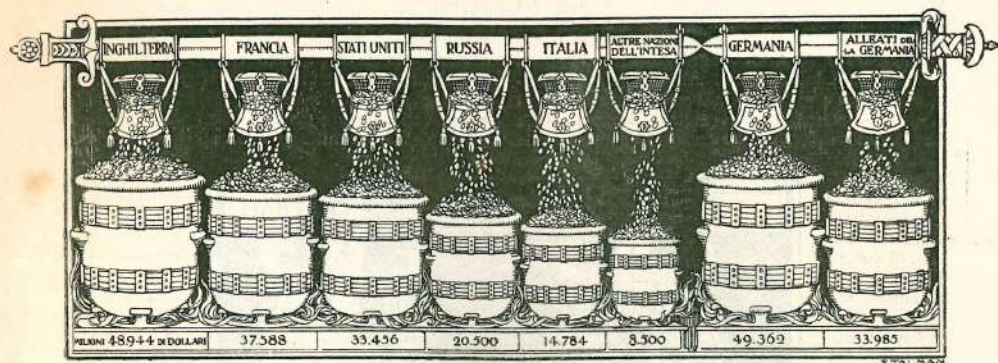
sano a guado riviere e si attraversano pietrosi letti ardenti di fiumi interamente asciutti. La vostra giornata è tutta presa nel viaggio.

Viaggio!... Cioè folle ignote e sempre rinnovantisi, che vi lasciano nella mente un colore, v'imprimono un gesto, il ricordo d'un grido. Folle pei sentieri e sui colli cretacei gialli di stoppie... E' una frammentaria, saltuaria esposizione di costumi e di tipi della regione macedone, che si completa nell'unità della rievocazione; è una collezione superba che scorre innanzi a noi, di facce turche, greche, albanesi, cutzo-valacche e bulgare; facce asiatiche squadrate e a rughe pendenti, facce di zingari scure e olivastre, dall'occhio mobilissimo e i capelli crespi corvini, con qualche cosa di sensualmente ebreo nelle labbra tumide; volti di greci macedoni, del tipo greco piuttosto fragile e nervoso ma inselvatichitosi nella montagna e con una loro terribile espressione di nasi grifagni; facce di bulgari, cupe e taciturne. D'ogni tipo trascorrente fra il polverone degli stradali e nella luce fragrante dei prati, ecco ricordo un solo tratto saliente: una larga mascella divaricata o una gancia rasata da frate domenicano e guance barbute, pure di frate: frate cappuccino; e menti puntuti e fronti solcate da rughe dure; grossi colli muscolosi attaccati a spalle poderose ed esili colli d'uccello spiumato col pomo d'Adamo argutamente prominente. Tutti si sbrac-



ciano e urlano a guidare i carri; cento voci si elevano a pronunciare parole irose; escono suoni rauchi, fiati sibilanti, e su tutto il clamore, tra i fischi e le bastonate, domina un grido gutturale: *ahù! èh! èh!...* Le facce sudano; in modo che il sudore colante a rivoli trasforma le espressioni e le inferocisce. I turchi portano soltanto il fez scarlato; i greci, invece, avvolgono il capo e la faccia in uno straccio rosso o nero o giallo; qualcuno ha sul capo un cappelluccio di paglia; altri berretti di soldato trovati in qualche parte; e tutti, poi, indossano larghe camicie nere, fasciano il ventre con alte panciere di lana sanguigna e infilano ampi pantaloni a sacco, un pantalone somigliante a quello del pescatore olandese. Si vedono giovani dal viso tondo, fresco e ridente, visi di pastorelli ispirati che ricordano stranamente certi paggi toscani degli affreschi quattrocenteschi; essi sembrano, a vederli di dietro coperti del greve mantello di lana nera e col cappuccio alzato sul capo, uomini tarchiati; senonché quando si volgono, mostrano con sorpresa nostra il loro occhio chiaro e fanciullesco, un naso ancora piccolo, puerile, e le guance vagamente velate di biondo e i denti uniti. Si vedono uomini già bianchi di capelli e brizzolati nella barba, incurviti di schiena e pesanti nel passo, calzati di sandali di pelle in forma di minuscoli *ski*, e con la gamba stretta in calzettoni di lana grezza.

RELAR.



IL COSTO DELLA GUERRA MONDIALE

247 miliardi e 129 milioni di dollari!

Il costo della guerra mondiale non venne finora stabilito con quell'esattezza che sarebbe stata desiderabile benché siano già passati più di quattro anni dalla conclusione dell'armistizio. L'arduo calcolo venne, com'è naturale, tentato da molti autorevoli economisti durante il tremendo conflitto e subito dopo la conclusione della pace, ma i risultati ottenuti, nonostante la competenza ed il buon volere dei calcolatori, non furono di sicuro quelli che la grande maggioranza del pubblico si attendeva.

Le difficoltà crebbero enormemente per il fatto che gli studiosi non avevano, neppure relativamente, tutti gli elementi sui quali dovevano basare i loro calcoli, e che molti di essi presero per base delle valute più o meno deprezzate. Alcuni poi vollero includere nel costo della guerra anche il valore delle vite umane perdute; quello rappresentato dalla diminuita capacità produttiva dei mutilati e degli invalidi; i danni arrecati ai campi, agli stabilimenti industriali, ai tesori artistici e storici, alle navi da guerra, ai piroscafi, ecc.; l'importo del tempo perduto dai belligeranti sottratti alle loro ordinarie occupazioni produttive; i danni ed il costo delle malattie che apparvero alla grandissima maggioranza come conseguenze, più o meno dirette, della guerra stessa, e tante altre cose del genere. Altri seguirono invece criteri quasi diametralmente opposti e limitarono il costo della guerra alla somma delle differenze tra i debiti attuali e quelli prebellici delle nazioni belligeranti.

Il calcolo che logicamente dovrebbe essere il più attendibile è stato compiuto dall'Ufficio Centrale della Statistica di Washington ed i risultati ottenuti sono stati resi noti, nelle linee generali si intende, soltanto negli scorsi giorni. Il costo della guerra

venne calcolato in dollari per tutte le potenze. Ciò contribuì non poco a dare un'idea chiara e precisa del contributo finanziario apportato da ogni nazione dell'Intesa alla vittoria sulle Potenze Centrali.

Secondo questi calcoli la guerra mondiale sarebbe costata complessivamente la fantastica cifra di duecentoquarantasette miliardi e centoventinove milioni di dollari, ossia milleduecentotrentacinque miliardi e seicentoquarantotto milioni delle nostre lire prebelliche e delle attuali lire-oro — che esistono, pur troppo, quasi esclusivamente nei calcoli bancari relativi alle contrattazioni internazionali — ed a quattromilanovecentoquarantadue miliardi e cinquecentotrenta milioni di lire carta, quelle che ora, normalmente, non valgono la quinta, ma bensì la ventesima parte del dollaro.

Considerando separatamente le cifre rappresentanti la spesa sostenuta dai due gruppi di potenze belligeranti non si tarda ad avere la persuasione che anche in pieno ventesimo secolo le grandi guerre non si vincono col ferro, ma bensì col'oro.

L'Intesa spese infatti, secondo i calcoli nordamericani, centosessantatre miliardi e settecentottantadue milioni di dollari, mentre gli Imperi Centrali ne spesero soltanto ottantatre miliardi e trecentoquarantasette milioni, — cioè poco meno della metà —, dei quali quarantanove miliardi e trecentosessantadue milioni gravarono sulla Germania ed i rimanenti trentatré miliardi e novecentottantacinque milioni su tutte le altre nazioni alleate col governo imperialista di Guglielmo II.

Quale fu il contributo finanziario alla vittoria delle nazioni dell'Intesa?

Le cifre nordamericane rispondono in modo abbastanza preciso: il primo posto è tenuto dall'In-

ghilterra con quarantotto miliardi e novecentoquarantaquattro milioni di dollari, il secondo dalla Francia con trentasette miliardi e cinquecentottantotto, il terzo dagli Stati Uniti con trentatré miliardi e quattrocentocinquantesi milioni, il quarto dalla Russia con venti miliardi e mezzo, ed il quinto dalla nostra Italia con quattordici miliardi e settecentottantaquattro milioni di dollari, equivalenti a settantatré miliardi e novecentoventi milioni di lire-oro ed a duecentonovantacinque miliardi e seicentottanta milioni di lire carta, quando il dollaro costa una ventina di queste lire.

Queste cifre sono tali che è assai arduo farsene un concetto aritmetico, e possiamo soltanto raffigurarci con un certo sforzo di fantasia la proporzione nella quale si trovano fra loro gli spaventosi contributi d'oro delle singole nazioni belligeranti. Come nell'urto di due immense spade, si sono squarciati i sacchi nei quali la prudenza aveva tesoreggiato le riserve auree, e dagli squarci sono usciti i dollari a fondersi tra le fiamme dell'incendio mondiale. Da questo baratro infuocato la massa dell'oro assume delle proporzioni che ci fanno pensare alla colata di un vulcano: il quale però anziché emetterne, inghiottisse l'oro.

Tale è l'opera delle spade nemiche, e se non la più orribile, se si pensa « di che lagrime grondi e di che sangue » ciascuna di esse, è senza dubbio

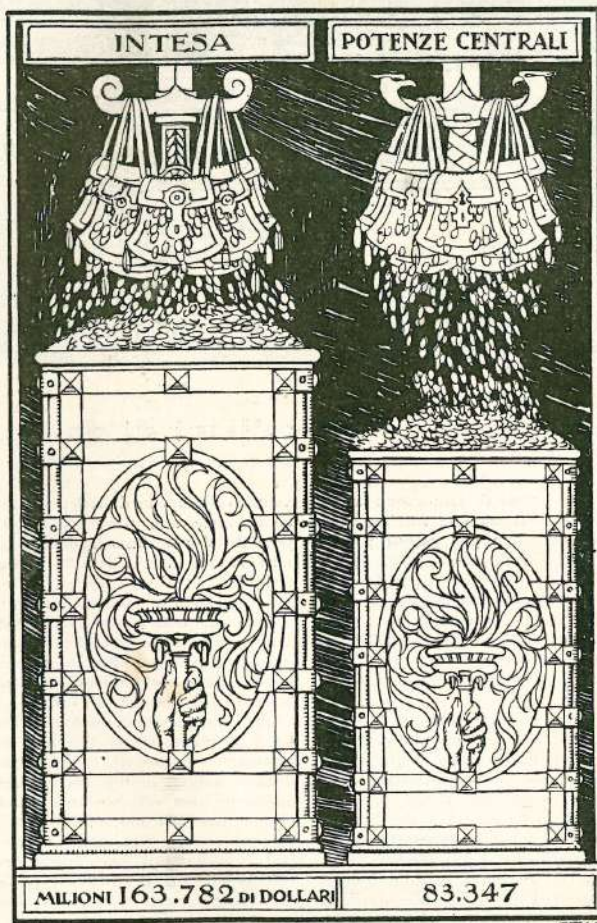
veruno la più lenta a riparare: per quanto poco sentimentale sia il pensiero che le ferite cruenti nell'organismo di una nazione si risarciscono più rapidamente delle ferite economiche, esso corrisponde a una verità dura e penosa, come dure anche se splendide, furono tutte le verità alle quali la guerra ci fece pensare.

Questa, del dissesto economico che pesa sopra ogni popolo e ogni individuo, e peserà ancora, deve essere meditata; e dalla meditazione dobbiamo trarre l'incitamento supremo.

Le cifre che abbiamo riferite, cifre davvero autorevoli e basate su indagini serie e di competenti, non potrebbero essere maggiormente degne di considerazione da parte di tutti ed in particolare modo di coloro che si assumono l'arduo compito di dirigere come si conviene le sorti delle nazioni. I loro ammaestramenti non hanno di sicuro bisogno di essere spiegati con molte parole sotto nessun punto di vista. Di fronte ad esse nessuno — a qualunque nazio-

ne, a qualunque classe sociale, a qualunque partito appartenga — dovrebbe esitare, per un solo istante, a compiere il massimo sforzo per ricostruire al più presto l'immensa ricchezza distrutta, e per eliminare tutte quelle circostanze che potrebbero divenire il germe di nuove guerre non giustificate da assolute ed inevitabili necessità.

B. MAINERI.



STAL

L'inno di Francesco Giuseppe nella traduzione ufficiale



OMAGGIO DELLA LOMBARDBIA E DELLA VENEZIA
AGLI IMPERIALI OSPITI IN VERONA.

Altri tempi davvero anche per il gran conto in cui si teneva la Musa devota al regime, erano quelli della dominazione di Francesco Giuseppe nel Lombardo-Veneto!

Nell'occasione di qualsiasi evento, fausto od infansto, che toccasse a Sua Maestà Imperial Regia Apostolica, sbucavano alla luce dal cervello degli innumerevoli poetastri disseminati per le nostre regioni, componimenti in versi, tendenti a conseguire i ricchi premi in denaro che la stessa Maestà si degnava di prodigare ai suoi adulatori.

Il 18 febbraio del 1853, l'Imperatore, mentre passeggiava sui bastioni presso la Porta di Carinzia in Vienna, fu assalito proditoriamente da un individuo e ferito con una coltellata alla nuca. Sua Maestà guarì presto.

Per tutto l'Impero — e particolarmente nel Lombardo-Veneto, per ordine del feldmaresciallo Radetzky — si celebrarono uffici divini, messe solenni e funzioni religiose straordinarie; si cantarono dovunque *Te Deum* di ringraziamento; brillarono feste e illuminazioni; s'intrapresero viaggi di rappresentanza alla capitale austriaca, per recare ai piedi della Sacra Imperiale Persona i sensi di omaggio e di fedeltà, più o meno sinceri, delle popolazioni soggette; e i Comuni pagavano.

La Congregazione dei Mechitaristi di Vienna aperse sottoscrizioni per la erezione di un tempio votivo nella capitale; e invitò i patrioti dell'Impero a « prender parte alla erezione di un monumento tipografico artistico intitolato *Viribus Unitis*, album in cui tutti i paesi della corona dell'Impero d'Austria, ciascuno nella propria lingua e ne' suoi diversi dialetti, sfogassero in cantici nazionali (*sic!*) la piena del loro cuore e i sensi di gratitudine per la felice liberazione dal pericolo incorso da Sua Maestà, non che i voti per un lieto avvenire e le fervide benedizioni dell'amato Sovrano e della Famiglia Imperiale ».

E' difficile immaginare quale congerie di strilli tutt'altro che poetici uscisse allora dall'infinita schiera

dei versaioli [dell'Impero. E ce ne furono anche di premiati dallo stesso Sovrano! Un illustre ignoto — certo Placido Menigotti — si ebbe, ad esempio, per i suoi versi, la bella sommetta di 50 fiorini, accordatagli direttamente da S. M. I. R. A.

Quando poi — e fu il 24 aprile del 1854 — Francesco Giuseppe si unì in matrimonio con Elisabetta di Baviera, nuove celebrazioni piovvero dovunque e nuovi componimenti in versi fluitarono per ogni lato dell'impero all'Augusta Coppia.

In quel giorno le gazzette ufficiali comparvero in azzurro con epitalami ed inni. Fu allora che uscì,

nei fogli del Lombardo-Veneto, la versione italiana del nuovo testo dell'inno popolare dell'Impero, accresciuto della strofa per quelle nozze, composto dal poeta Giovanni Gabriele Seidl secondo la celebre melodia di Haydn.

Ma la versione del conte Adolfo Vanaxel-Castelli, patrio veneto, non dovette incontrare fortuna, perchè ne furono successivamente presentate delle altre; e si ritenne migliore di tutte quella, già popolare nelle prime sue strofe, di Andrea Maffei, il famoso traduttore trentino dei poeti stranieri.

Sua Maestà I. R. A. con sovrana risoluzione del 20 settembre 1854 si degnò di prenderne notizia; e fu subito disposto che « la traduzione del celebre cavaliere Andrea Maffei dovesse servire in tutte le solenni occasioni nelle quali viene cantato l'*Inno nazionale* ».

Eccone il testo dichiarato autentico da Sua Maestà I. R. Apostolica:

1.
Serbi Dio l'austriaco Regno,
Guardi il nostro Imperator!
Nella fe' che gli è sostegno
Regga noi con saggio amor.

Difendiamo il serto avito
Che gli adorna il regio crin;
Sempre d'Austria il soglio unito
Sia d'Ausburgo col destin.